

Introduzione

Tiziano Toracca
Emanuele Zinato

A partire dagli anni Novanta il tema del lavoro ha assunto un rilievo notevole nella narrativa italiana contemporanea. Lo dimostrano una serie di concomitanze: la pubblicazione di numerosi testi di vario genere da parte di decine di scrittori di diversa generazione; l'uscita, soprattutto dalla metà degli anni Zero, di una nutrita serie di antologie di racconti e reportage dedicati esplicitamente a questo tema; l'attenzione crescente e sistematica da parte della critica letteraria (a partire soprattutto dalla fine degli anni Dieci);¹ la ricerca di metodologie di analisi e di approcci interdisciplinari

1 Se si esclude l'intervento di Filippo La Porta (*Albeggia una letteratura postindustriale*, in *Tirature 2000. Romanzi di ogni genere. Dieci modelli a confronto*, a cura di V. Spinazzola, il Saggiatore, Milano 2000, pp. 97-105), il dibattito su letteratura e lavoro ha preso avvio sostanzialmente negli anni Dieci con la pubblicazione del doppio numero di «Narrativa» dedicato alla rappresentazione contemporanea dell'economia e del lavoro (*Letteratura e azienda. Rappresentazioni letterarie dell'economia e del lavoro nell'Italia degli anni 2000*, a cura di S. Contarini, in «Narrativa», 31-32, 2010). Nel 2010 escono anche il volume di Marco Fieni (*Il tema del lavoro nella letteratura italiana contemporanea*, Principato, Milano 2010) e il saggio di Claudio Panella (*La rappresentazione letteraria del lavoro e la produzione narrativa dei lavoratori*, in *Comparatistica e intertestualità. Studi in onore di Franco Marengo*, a cura di G. Sertioli, C. Vaglio Marengo, C. Lombardi, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2010, pp. 1159-1167). Nel 2013 esce il volume di Paolo Chirumbolo, arricchito dalle interviste dell'autore a ben diciotto scrittori (*Letteratura e lavoro*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013). Nel 2008 era apparso il saggio di Emanuele Zinato (*Il lavoro non è (solo) un tema letterario: la letteratura come antropologia economica*, in «Moderna», 1, 2008, pp. 115-131, ora in Id., *Letteratura come storiografia. Mappe e figure della mutazione italiana*, Quodlibet, Macerata 2015, pp. 55-78). L'interesse per il tema del lavoro è andato crescendo. Tra gli interventi pubblicati negli ultimi due o tre anni si possono vedere: *Narrative contemporanee e lavoro in Europa*, a cura di C. Baghetti, C. Milanese, E. Zinato, in «Costellazioni», 12, 2020; *I work, therefore I am. Law, Labour and the Humanities in Contemporary Europe*, a cura di T. Toracca, A. Condello, Routledge, Abingdon-New York 2019; *Imprese letterarie*, a cura di A. Cinquegrani, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2019; *Narrating the Economy: Perspectives on the Intersections between Literature and Economics*, ed. S. Adamo, in «Status Quaestionis. A Journal of European and American Studies», 16, 2019; A. Ceteroni, *La letteratura aziendale. Lavoro, fabbriche, uffici e precariato dalla fine del Novecento ad oggi tra romanzi, racconti, inchieste e poesia*, Prospero, Milano 2018; R. Summa, *La Littérature italienne et le monde du travail aujourd'hui*, L'Harmattan, Paris 2018; D.M. Pegorari, *Scritture precarie. Editoria e lavoro nella grande crisi. 2003-2017*, Stilo editrice, Bari 2018; *Il lavoro della letteratura. Forme, temi, metafore di un conflitto occultato e di un'emancipazione a venire*, in «L'Ospite ingrato online», 3-4, 2018; *Letteratura e lavoro in Italia. Analisi e prospettive*, a cura di C. Baghetti, in «Nótoç», 4, 2017.

destinati a far convergere tra loro scienze umane e scienze sociali; il rinnovato interesse per il dibattito degli anni Sessanta sul rapporto tra letteratura e industria e più in generale per la letteratura industriale;² la creazione, nel 2002, di un premio esplicitamente dedicato a opere saggistiche e narrative dedicate al lavoro e l'industria.³ E un analogo interesse per la rappresentazione del lavoro si riscontra più o meno in questo stesso periodo anche nel cinema e nelle serie televisive.⁴

Su questa vasta e variegata produzione sono possibili almeno due difformi prospettive di indagine: quella sociologica e quella più specificamente critica e letteraria. Le narrazioni sul lavoro aspirano senza dubbio a documentare alcune trasformazioni avvenute negli ultimi decenni. Si affermano parallelamente e in risposta alle crisi occupazionali successive alla globalizzazione dei mercati (la quale ha provocato l'esternalizzazione massiccia della produzione in aree del mondo in cui il lavoro non è un costo o è un costo inferiore, e ha rivoluzionato le idee di impresa, concorrenza, fiscalità, consumo); alle grandi ondate migratorie avvenute dopo il crollo dell'Unione Sovietica (1991), dopo l'allargamento a Est dell'Unione Europea (2004-2007), dopo le primavere arabe, la guerra in Libia (2011) e la chiusura dei negoziati per l'adesione della Turchia all'Unione Europea (2013); alle trasformazioni del capitalismo in era digitale, in una fase storica, cioè, in cui è sempre più difficile distinguere tra la produzione di ricchezza attraverso il lavoro e la produzione di ricchezza attraverso il consumo (in particolare il consumo digitale); all'emergenza ecologica planetaria e dunque all'aggiornamento e la radicalizzazione della tragica contrapposizione tra diritto alla salute e diritto al lavoro; alle nuove forme di precarizzazione, disuguaglianza e povertà favorite da riforme giuridiche e politiche neoliberaliste.

Tuttavia, questa sovrabbondanza di scritture narrative, pur con il loro rinvio ad aspetti della realtà così cruciali della vita contemporanea, non

2 Cfr. ad esempio l'eccellente numero XIV di «Levia gravia» uscito nel 2012: *Cinquant'anni dopo: letteratura e industria*, con contributi di S. Giovannuzzi, G. Zaccaria, M. Fabre, C. Vinti, A. Ottieri, S. Presti, B. de Liguori Carino, G. Lupo, C. Nesi, D. Dalmas, M. Gatto, G. Fichera, C. Panella, D. Dolci. Cfr. anche: *Fabbriche di carta. I libri che raccontano l'Italia industriale*, a cura di G. Bigatti, G. Lupo, Laterza, Roma-Bari 2013.

3 Si tratta del Premio Biella letteratura e industria. Nell'ultima edizione dedicata alla narrativa (nel 2019), il premio è andato *Ipotesi di una sconfitta* (2017) di Giorgio Falco.

4 Negli ultimi quindici anni le rassegne cinematografiche dedicate al tema del lavoro si sono moltiplicate. Per una panoramica si può vedere: *Il lavoro tra noi difficile. La rappresentazione del lavoro in età globale*, numero speciale di «Segnocinema», maggio-giugno 2019, a cura di T. Toracca, con interventi di M.E. Alampi, C. Checcaglini, P. Chirumbolo, E. Terrone, A. Tricomi, M. Calderale, R. Chiesi, A. De Grandis, M. Gottardi, M. Molinari, F. Monti, O. Paggi, G. Rotiroti, D. Spinosa, M. Volpato. Cfr. anche P. Chirumbolo, *Il mondo del lavoro nel cinema del nuovo millennio: R. Milani, F. Comencini e A. D'Alatri*, in «Annali d'Italianistica», 30, 2012, pp. 325-342; E. Veronesi, *Cinema e lavoro. La rappresentazione dell'identità adulta fra miti, successo e precarietà*, Effatà, Torino 2004. L'ultimo film di Ken Loach, *Sorry We Missed You*, un vero capolavoro, è stato recensito da Maria Paola Pierini in questo numero di «Allegoria».

garantisce di per sé che questi testi siano dotati di un valore e siano sempre degni d'interesse critico. Buona parte del fenomeno rientra infatti nella «coazione alla cronaca»⁵ che ha caratterizzato il *New Italian Realism*: i temi sociali, al di là della sincerità di chi li affronta, «fanno audience» e solo la promozione dell'attualità a tema e dello scrittore a personaggio sembrano consentire una qualche residuale forma di «impegno».⁶ Da ciò il proliferare editoriale di motivi come il lavoro, le guerre, l'immigrazione o il crimine. Del resto, anche sul piano del trattamento di questo tema è possibile distinguere tra i molti libri mediocri e i pochi che tendono a fare del dato sociologico d'attualità una «figura dell'invenzione»⁷ e a mettere in forma il nesso tra le storie private e quello che Don DeLillo ha denominato «the power of history», cioè il flusso del tempo collettivo in cui raccogliere le temporalità frantumate delle esperienze singolari. Insomma, al di là della retorica delle «storie vere» e della loro aspirazione a documentare le trasformazioni della realtà (fenomeno che certamente è sintomatico di un'urgenza e di un bisogno di testimoniare) occorre analizzare anche l'incrocio fra il tema e le diverse scelte formali compiute dagli autori: il rilievo dei dettagli, la costruzione di dispositivi di straniamento, la gestione delle voci e della temporalità, le forme in cui il tema si dispiega in rapporto a immagini, trame, paesaggi, personaggi.⁸ Occorre cioè riflettere sulla «messa in forma» del lavoro (inteso come referente di realtà) da parte dei testi letterari. Il tema, parafrasando Daniele Giglioli, non è insomma un mero contenuto (un argomento) ma è già un'interpretazione del contenuto.⁹

5 Cfr. P. Pellini, *Lo scrittore come intellettuale. Dall'affaire Dreyfus all'affaire Saviano: modelli e stereotipi*, in «Allegoria», 63, 2011, pp. 135-163.

6 *Postmodern Impegno: Ethics and Commitment in Contemporary Italian Culture*, eds P. Antonello e F. Musgnug, Peter Lang, Berna 2009.

7 Si fa riferimento all'ultima ricerca incompiuta di Francesco Orlando. Vale secondo Orlando il principio che *ogni classe semantica si manifesta in più di un tema, o occorrenza di tema; ogni tema, o occorrenza di tema, deriva da più di una classe semantica*. Orlando avanza l'ipotesi che la figuratività inventiva possa essere concepita come un fenomeno che permette di collegare tutte le occorrenze di un tema attraverso una memorizzazione unitaria (anche se non necessariamente consapevole) del tema stesso da parte del lettore. In particolare, è proprio perché rimandano al mondo dei referenti (alla realtà) e perché chiedono di essere comprese attraverso questo rimando, che le figure di invenzione tendono a riguardare tutto il testo e non solo il piano della *elocutio* e della *dispositio* (l'invenzione ha insomma a che fare con la macrofiguratività). Cfr. G. Iotti, *Sul progetto di una ricerca intitolata «figure dell'invenzione»*, in *Sei lezioni per Francesco Orlando. Teoria ed ermeneutica della letteratura*, Pacini, Pisa 2014, pp. 271-289, e cfr. soprattutto V. Sturli, *Figure dell'invenzione. Per una teoria della critica tematica in Francesco Orlando*, Quodlibet, Macerata 2020.

8 Si veda per questo S. Zatti, *Sulla critica tematica: appunti, riflessioni, esempi*, in «Allegoria», 52-53, 2006, pp. 5-22: p. 8: «Il tema [...] è un principio concreto di organizzazione del testo fondato sul suo carattere iterativo. Potremmo definirlo come l'invariante semantica che presiede a tutte le varianti che la manifestano. E, dato che si tratta di una invariante semantica che si riconosce nell'attualizzazione delle sue varianti fenomeniche, essa è ricavabile solo con un procedimento di astrazione concettuale».

9 D. Giglioli, *Tema*, La nuova Italia, Firenze 2001.

Inoltre, il concetto stesso di lavoro, in quanto attività che mette in risalto la dipendenza di *homo faber* dalla natura, la sua reazione attiva a questa dipendenza e i prezzi da pagare in termini di fatica e di sfruttamento, non è solo un dato storico-economico ma è anche una costante antropologica e la sua tematizzazione letteraria è tanto più interessante quanto più ne svela la profondità e le contraddizioni.

Anche per questa letteratura, infine, si potrebbe tentare di descrivere il sistema dei generi come «il più affidabile principio di generalizzazione tra le opere singole e gli universali letterari».¹⁰ Molti dei testi che rappresentano il lavoro si collocano infatti sul territorio intermedio, ibrido, tra finzione e non finzione.¹¹ Sarebbe opportuno saggiare, dunque, di volta in volta, il diverso «tasso di finzionalità»¹² di queste prose e il loro dialogo con i generi della tradizione. Veridicità e invenzione, vero e convenzionale nella letteratura italiana del Duemila come in quella del secolo che la precede, si possono infatti considerare due modalità coesistenti (sia del testo che della sua ricezione), che richiedono al lettore intensità diverse di fedeltà al patto romanzesco (per dirla con Coleridge, diversi gradi di *sospensione volontaria dell'incredulità*).¹³

Un altro aspetto molto rilevante della narrativa contemporanea sul lavoro è la contaminazione fra gli autori del Duemila e i sedimenti del nostro Novecento e, in specie, quei libri che hanno narrato gli «anni complicati»: ¹⁴ l'età fra il Sessanta e l'Ottanta che, con la trasformazione del territorio, le grandi migrazioni interne, l'avvento della cultura dei consumi, ha anticipato da noi ciò che sarebbe capitato poi su scala globale. L'Italia non è solo un paese sgangherato e “mancato”: è stata anche un laboratorio culturale e sociale in cui le promesse emancipative della modernità si sono presentate con una forza concentrata e sconcertante (si pensi, a titolo di

10 A. Compagnon, *Il demone della teoria. Letteratura e senso comune*, trad. it. di M. Guerra, Einaudi, Torino 2001.

11 Insieme al carattere autobiografico, la natura ibrida della scrittura (tra finzione e non finzione) è una delle grandi costanti della narrativa sul lavoro. Su questi aspetti si può vedere il recente R. Castellana, *Finzioni biografiche: teoria e storia di un genere ibrido*, Carocci, Roma 2019.

12 Cfr. C. Tirinanzi De Medici, *Il vero e il convenzionale*, Utet, Torino 2012.

13 Cfr. F. Orlando, *Il soprannaturale letterario. Storia, logica, forme*, a cura di S. Brugnolo, L. Pellegrini, V. Sturli, Einaudi, Torino 2017. Questa indagine pubblicata postuma, come avverte Thomas Pavel nella sua *Prefazione*, riguarda la facoltà umana della finzione e le sue risorse (p. ix). Per una mappa dei generi cosiddetti “ibridi” della letteratura italiana del Duemila, può risultare utile l'idea di Orlando che l'opera letteraria ospiti sempre due o più istanze conflittuali, presenti a gradi diversi, e derivi la sua stessa forma dall'equilibrio instabile fra di esse. Tra i diversi gradi di finzionalità nelle forme letterarie italiane dell'estremo contemporaneo si possono insomma ravvisare tensioni e «formazioni di compromesso» capaci di dirci molto anche sui conflitti extraletterari e sull'inconscio politico del nostro tempo.

14 R. Contu, *Anni di piombo, penne di latta (1963-1980. Gli scrittori dentro gli anni complicati)*, Aguaplano, Perugia 2015.

esempio, alla Ivrea olivettiana, al biennio 1968-69, alla riforma Basaglia, alle rivendicazioni sindacali e operaie culminate nello statuto dei lavoratori) e la letteratura è la sola sonda che abbia esplorato per intero la nostra convulsa modernizzazione. Grazie alle più coraggiose scritture del Duemila e al loro dialogo segreto con il Novecento, perfino opere in apparenza distanti e inattingibili come ad esempio *La ragazza Carla* di Elio Pagliarani, *Memoriale* di Paolo Volponi, *La vita agra* di Luciano Bianciardi o *Il padrone* di Goffredo Parise, possono tornare ad agire indirettamente sulle forme del nostro immaginario, presenti e future.¹⁵ L'importanza che in molte rappresentazioni contemporanee del lavoro riveste il confronto con la letteratura industriale e più in generale con la letteratura che va dalla metà degli anni Cinquanta (quando prende avvio una nuova stagione neosperimentale) alla fine degli anni Settanta (quanto questa stagione tramonta) è senza dubbio sintomatica e sembra fornire un'opposizione saliente per interpretare "il ritorno del lavoro".

Una costante che sembra distinguere la narrativa sul lavoro del Duemila da quella novecentesca è la *figura della perdita*: se è vero che la letteratura italiana ha dichiaratamente affrontato il tema del lavoro anche in passato – basterebbe pensare all'esperienza degli intellettuali olivettiani e alla narrativa industriale degli anni Cinquanta e Sessanta o a Balestrini e Levi e prima ancora a Bernari, Verga e Pirandello – è però altrettanto vero che il diffuso senso di perdita attorno al quale ruota oggi la rappresentazione del lavoro (ad esempio in Rea e perfino in Pecoraro) segna uno stacco rispetto al passato e permette probabilmente di spiegare perché il lavoro delle precedenti generazioni, nonostante tutto, venga frequentemente evocato con ammirazione e nostalgia, descritto con toni epici e mitici, rimpianto come qualcosa che c'era e non c'è più. La perdita ha indubbiamente a che fare con aspetti concreti del lavoro che si sono via via trasformati e che rispetto al passato appaiono irriconoscibili (basterebbe pensare alle molteplici forme di contrattazione, all'informatizzazione dei processi produttivi, alla deindustrializzazione, alla diffusione capillare della grande distribuzione) – ed è probabilmente per questa sua vocazione a raccontare una trasformazione complessa e in atto che la letteratura sul lavoro fa spesso uso di analisi e documenti e che rimastica, talvolta esplicitamente, alcune

15 Giorgio Falco ha argomentato il debito del suo romanzo *La gemella H* (2014) nei confronti della scrittura di Pagliarani nella conferenza *Un cielo di riparto*, tenuta presso la Scuola galileiana di studi superiori a Padova il 20 marzo 2018 e ora in «Studi novecenteschi», 98, 2019-2020, pp. 251-261. Nello stesso ciclo di lezioni, sono stati indicati come modelli Paolo Volponi da Alessandra Sarchi e Elsa Morante da Walter Siti. La scrittura narrativa di Francesco Targhetta sia in versi (*Perciò veniamo bene nelle fotografie*, 2012) che in prosa (*Le vite potenziali*, 2018) mostra a sua volta un robusto legame con la tradizione del racconto versificato del Novecento.

parole d'ordine delle scienze sociali¹⁶ – e tuttavia, data anche l'enormità di questa percezione, la perdita sembra intercettare anche qualcos'altro: il tramonto epocale delle speranze democratiche di riscatto caratteristiche della modernità, e di un'intera forma di vita collettiva.

Non è un caso che i protagonisti di molti romanzi contemporanei incentrati sul lavoro siano soli e disorientati e che questa solitudine e questo disorientamento dipendano anzitutto dall'impossibilità, l'incapacità o il disinteresse a riconoscersi in una classe, in riti, conflitti e interessi di categoria, ed è del resto sintomatico che all'interno di questa produzione abbondino narrazioni che hanno per protagonisti lavoratori precari, giovani mobilitati ma eternamente immobili, costretti e disponibili a ricominciare sempre da zero – personaggi, insomma, ai quali è negata la *Bildung* – e racconti in cui il lavoro è un'esperienza disarticolata e frammentata e in cui l'idea di emanciparsi attraverso il lavoro appare fasulla, sciocca, ricattatoria.

Ciò che permette invece di individuare una continuità con le opere letterarie che hanno messo a tema il lavoro nel Novecento (ad esempio quelle di Primo Levi e di Volponi), è la fertile ambiguità con cui esse rispondono alla domanda sulla natura del lavoro: se cioè il lavoro rappresenti un'attività alienante e distruttiva oppure un'attività emancipante capace di formare gli individui e di segnare radicalmente e positivamente la loro identità sociale (è il caso esemplare di *Works* di Trevisan). Si può dire che il lavoro, sia quello moderno che quello ipermoderno, venga rappresentato in letteratura come un'attività antropologicamente bipolare e bifronte, che tiene insieme dovere e piacere, fatica e soddisfazione, necessità/bisogni da un lato e possibilità/desideri dall'altro. Tale contraddizione può e deve essere storicizzata. Per quanto il lavoro in quanto tale tenda a essere sempre un'esperienza bipolare, è chiaro che solo con la fine dell'età antica il lavoro comincia a essere considerato in questi termini. Nell'antichità, a partire dalla maledizione biblica, il lavoro è l'attività degli schiavi e degli uomini appunto che non sono liberi. Per Aristotele chi è costretto a lavorare non può partecipare alla cittadinanza. Con le dovute eccezioni e semplificando un po' il discorso, si può dire che il legame tra lavoro e cittadinanza, il legame tra lavoro e identità sociale, il legame tra lavoro e libertà cominciano a emergere nel Basso Medioevo con la nascita delle Corporazioni (che esaltano il mestiere e il suo legame con la famiglia, la

16 Sulla scia dell'inchiesta promossa da «Allegoria» nel 2008, l'urgenza di raccontare e rappresentare il mondo del lavoro è stata opportunamente interpretata alla luce di una tendenza più generale al recupero di una funzione testimoniale, documentaria e di denuncia della letteratura. *Ritorno alla realtà? Narrativa e cinema alla fine del postmoderno*, a cura di R. Donnarumma, G. Policastro, in «Allegoria», 57, 2008, pp. 7-93; cfr. anche *Nuovi realismi: il caso italiano. Definizioni, questioni, prospettive*, a cura di S. Contarini, M.P. de Paulis-Dalembert, A. Tosatti, Transeuropa, Massa 2016.

tradizione, la sua natura di sapere) e con l'emergere della classe borghese, e anche prima, almeno in parte, con alcuni fenomeni come il monachesimo occidentale e la regola benedettina o ancora con la rivalutazione degli umili che troviamo nel Cristianesimo. Questa rivalutazione del lavoro – l'idea che il lavoro innalzi l'uomo e lo renda propriamente umano – si trova anche in età umanistico-rinascimentale (l'uomo come creatore perfetto e l'interesse per gli aspetti più materiali dell'esistenza, l'interesse rinnovato per l'al di qua) e in età barocca e illuministica (l'empirismo, la fede nel progresso, la fede nella possibilità di comprendere e governare il mondo, il metodo scientifico, la rivalutazione delle arti meccaniche etc.). Questo naturalmente non significa che a partire dal Medioevo il paradigma del mondo antico – e cioè: il lavoro come forma di schiavitù – scompaia. Il sistema economico più diffuso e più caratteristico del medioevo, il feudalesimo, dimostra proprio il contrario.

Nei termini di Marx il lavoro chiama in causa nello stesso tempo il regno della necessità e il regno della libertà. Ci sembra che questa ambivalenza possa essere una chiave di lettura per i testi letterari che lo trattano, considerati cioè come formazioni di compromesso rispetto a questa doppia natura del lavoro moderno. Anche quando lavorare è abbruttimento resta vivo un frammento di senso, e viceversa, anche quando è realizzazione dell'individuo resta vivo un frammento di estraneità e di asservimento. In questa prospettiva, nei testi migliori, la figura della perdita mette allora in scena un ritorno del represso che *dando credito* al passato, come momento storico in cui era possibile un riscatto e persino un'epica del lavoro, *scredita* il presente contraddicendo l'idea che non vi sia più spazio, nessuno spazio, per un simile riscatto.

I saggi che ospitiamo in questo fascicolo riflettono più o meno esplicitamente, ma in maniera costante, su quattro grandi questioni: sul senso da dare alla grande attenzione riservata negli ultimi decenni al lavoro da parte di scrittori, critici e case editrici; sul rapporto tra la tematizzazione letteraria del lavoro e il dato sociologico; sui generi letterari e alcune costanti formali della letteratura sul lavoro, in particolare l'autobiografismo e l'ibridazione tra fiction e non-fiction; sulla diversa rappresentazione che di uno stesso tema offrono scrittori diversi o scrittori di epoche diverse. In tutti i saggi che compongono la sezione questi problemi vengono in qualche modo posti e affrontati, sebbene da angolature e con obiettivi diversi. Nelle righe che seguono abbiamo tentato di sintetizzare il taglio specifico e gli obiettivi di ciascun saggio, e di dar conto dell'interesse continuo per le questioni appena dette.

Nel saggio che apre questa sezione, Morena Marsilio affronta il tema della «perdita della fabbrica» analizzando e confrontando tra loro *La dismissione* (2002) di Rea e *Lo stradone* (2019) di Pecoraro. Marsilio constata

che all'interno del corpus di testi che rappresentano il lavoro il tema della scomparsa della «condizione industriale» è minoritario rispetto ad altri (ad esempio al precariato), tanto che per un certo periodo il romanzo di Rea ha costituito una sorta di *unicum* nel panorama italiano. Il tema della perdita della fabbrica riemerge in forme inattese nello *Stradone* e viene rappresentato secondo Marsilio attraverso alcuni grandi «dispositivi saggistici e riflessivi». Il romanzo di Rea e il romanzo di Pecoraro sono profondamente diversi e i due narratori hanno atteggiamenti tra loro inconfondibili (nel finale del suo saggio Marsilio offre un'analisi e un confronto stilistico dei due romanzi), ma entrambi celebrano il tema prometeico dell'uomo e raffigurano «la scommessa utopica e tragica del socialismo», vale a dire «il sogno di affermazione organizzata e di riscatto, tra microstorie individuali e destini collettivi».

Il saggio di Stefano Lazzarin prende le mosse da una riflessione sui rapporti tra letteratura e sociologia mettendo a fuoco i tre modelli teorici più diffusi e persuasivi in cui si dà questa relazione: il modello mimetico, quello narrativo, e quello congetturale. A differenza dei primi due, quest'ultimo è il solo secondo Lazzarin a dare pienamente conto della funzione cognitiva della letteratura ed è perciò il più fecondo per interpretare un tipo di scrittura (come quella appunto sul lavoro) che parla o aspira a parlare del mondo, che riguarda un numero vasto e variegato di opere contemporanee e che è particolarmente rappresentativa di ciò che avviene in altre letterature e in altre società occidentali. Sulla scorta del modello congetturale, Lazzarin esamina *Il dipendente* (1995) di Sebastiano Nata, *Mi spezzo ma non m'impiego* (2006) di Andrea Bajani e *Il mondo deve sapere* (2006) di Michela Murgia. Se Marsilio propone un confronto tra due romanzi distanti nel tempo a partire dalla formalizzazione di uno stesso tema (la perdita della fabbrica, la fine di un mondo), Lazzarin invita a comparare le opere sopracitate attraverso un modello teorico in cui la letteratura è un sapere alternativo alle analisi sociologiche.

Claudio Panella riflette più direttamente sulla matrice testimoniale e autobiografica che caratterizza in maniera pressoché costante la narrativa sul lavoro. Dopo aver ricondotto tale caratteristica all'interno di un fenomeno più ampio che prende avvio negli anni Ottanta e Novanta e dopo aver ricostruito le tappe della ricezione delle scritture sul lavoro, Panella passa in rassegna alcuni testi usciti a metà degli anni Zero nei quali si afferma una strategia testimoniale e autobiografica, per poi soffermarsi sul recente romanzo d'esordio di Alberto Albertini, *La classe avversa* (2020). Oltre a notevoli differenze con le opere di Nata e Lolli (i più noti «narratori aziendali» degli anni Novanta), il romanzo di Albertini rivela una complessa vicenda compositiva ed editoriale che spinge a riflettere sulle «retoriche della voce», sul ruolo delle agenzie di intermediazione e sulla sempre maggiore importanza riservata all'autore (anziché al narratore) nel

farsi garante di quella veridicità ambivalente su cui si fondano il romanzo autobiografico e la non-fiction.

L'intervento di Elisa Gambaro si concentra su *Works* (2016) di Trevisan e ne mette in risalto «tre contrassegni». *Works* è un romanzo «testardamente monologico» (ma stratificato sulla base di alcuni grandi «moventi» che animano la voce monologante); è incentrato sul protagonista-narratore, un soggetto idiosincratico, ostinato e in perenne lotta con il mondo (a partire dal sovversivismo del protagonista Gambaro ricava peraltro un modulo narrativo che tende a ripetersi nel corso della narrazione); è un'opera in cui il lavoro non è il dominio dell'insensatezza o dello sperpero, ma è vissuto e narrato con partecipazione, entusiasmo e vitalità (è quest'ultimo aspetto che riscatta un personaggio altrimenti troppo sgradevole e che distingue il romanzo di Trevisan da *Ipotesi di una sconfitta* di Falco). Prima di svolgere l'analisi di *Works*, Gambaro riflette inoltre sull'abbondanza delle scritture sul lavoro rifiutando l'idea che si tratti di un mero fenomeno editoriale e individua due «costanti costruttive» proprie di tutta la letteratura del lavoro. All'adozione della prima persona singolare e alla concentrazione sulle vicende professionali si somma una specifica postura della voce narrante la quale in sostanza «subisce» il mondo di cui si fa portavoce.

Carlo Baghetti indaga le evoluzioni che il motivo della lotta di classe subisce in tre scrittori considerati rappresentativi di altrettante fasi storiche: Luigi Davì (gli anni Cinquanta), Tommaso Di Ciaula (gli anni Settanta) e Alberto Prunetti (gli anni Dieci del nuovo millennio). Sebbene Davì sia «uno dei pochi operai ad accedere al circuito editoriale negli anni Cinquanta», nei racconti di *Gymkhana-Cross* (1957) la lotta di classe è assente. La conflittualità sociale esplose invece in Di Ciaula. In *Tuta blu* (1978) la lotta di classe, il duro lavoro in fabbrica, l'aspirazione alla democrazia diretta e l'insofferenza verso la borghesia sono centrali e irriducibili. In Prunetti (autore del quale Baghetti ricostruisce il profilo e la poetica) la classe operaia è varia ed eterogenea (ed è internazionale) perché include una molteplicità di soggetti subalterni. La strategia di lotta di questa *working class*, scrive Baghetti, è però più simbolica che reale: pur riconoscendosi in una classe, i personaggi di Prunetti non mettono in scena e in pratica una vera lotta di classe.

Filippo Grendene prende in considerazione *Le vite potenziali* (2018) di Francesco Targhetta e a partire dall'analisi di questo romanzo riflette su varie questioni: sul nesso tra il rinnovato interesse per il tema del lavoro e «le tensioni della modernità», su come fare (e non fare) critica tematica (problema tanto più spinoso di fronte a un tema che ha un enorme valore politico e che è perciò tutt'altro che neutro), sull'importanza del giudizio di valore e sul rapporto tra critica letteraria e sociologia. Grendene si concentra sull'ambientazione del romanzo, sul valore allegorico del cronotopo, sul sistema dei personaggi e sul «realismo antimimetico» di Targhetta

mettendo in luce come all'interno del testo convivano tanto l'idea che il lavoro sia il principale fattore di soggettivazione e di identità sociale, quanto l'idea che questa funzione antropologica sia ormai svolta dal consumo (e non più dal lavoro). Pur muovendosi in un territorio stratificato da varie ondate di trasformazioni produttive (come è tipico del Veneto), i personaggi di *Le vite potenziali* non riescono a percepire il senso della storia ma vivono dentro un eterno presente e restano prigionieri di una realtà che non rimanda ad altro che a sé stessa (la figura chiave del romanzo è per Grendene, difatti, la tautologia).

Questa sezione tematica si chiude con l'intervista che Claudio Panella ha rivolto a Christophe Dejours, uno dei più importanti studiosi contemporanei delle relazioni tra soggettività e lavoro. Psichiatra e psicoanalista, già titolare delle cattedre di Psychologie du Travail e di Psychanalyse-Santé-Travail al Conservatoire National des Arts et Métiers (CNAM), Dejours è oggi direttore dell'Institut de Psychodynamique du Travail (IPDT) di Parigi. Considerando l'importanza riservata da Dejours ai racconti e alle testimonianze personali dei lavoratori e considerando più in generale il lavoro da lui svolto negli ultimi decenni (di tutto questo dà conto Panella nell'introduzione all'intervista), crediamo che le sue osservazioni e le sue riflessioni arricchiscano notevolmente questa sezione, e ringraziamo nuovamente i due studiosi per questa conversazione.